

Il filosofo torinese interviene insieme a Sartori, Martinelli Bonanate, Pasquino, Passigli, Pizzomo, Rusconi e altri politologi Rifondazione comunista e la Dc schierati per il turno unico Occhetto: «Lascerebbe le cose come stanno, allora meglio votare»

Braccio di ferro sulla riforma elettorale

Appello di Bobbio e di 17 intellettuali per il doppio turno

Doppio turno con ballottaggio, chiedono in un appello diciotto politologi tra i quali Bobbio, Pasquino, Pizzomo, Sartori; turno unico, dicono Dc e Rifondazione comunista. Spadolini: sventare rischi elezioni anticipate. La riforma dovrebbe essere votata dalla Camera il prossimo 24 giugno. Occhetto: «Il turno unico lascia le cose come stanno, allora meglio votare e rendere costituenti la prossima legislatura».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Rientrare il Parlamento. Mettere al passo la Camera con il Senato. Sennò, ultima spiaggia sarà quella delle elezioni anticipate a ottobre. Ultima spiaggia niente affatto attraente, anzi paventata dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il quale teme il clima di sfascio e di disintegrazione in cui le elezioni verrebbero a svolgersi.

E la Camera ha approvato il calendario dei lavori per la riforma elettorale: il 14 giugno si comincia a discutere, il voto è previsto per il 24.

Primo dilemma (non sciolto dal referendum): turno unico (all'inglese) o doppio turno (alla francese)? Diciotto studiosi, accademici, politologi (tra i quali Norberto Bobbio, Luigi Bonanate, Alberto Martinelli, Gianfranco Pasquino, Stefano Passigli, Alessandro Pizzomo, Gian Enrico Rusconi) rivolgono un appello a Par-

quella proporzionale, per una logica più dialogica.

Continui il firmatario dell'appello: adesso, ciascuno di noi voterà liberamente nel primo turno e poi verificherà come si distribuisce il tutto. In qualche modo, una volta, il secondo turno era in mano ai parlamentari; ora, con il ballottaggio, al secondo turno saranno gli elettori a costruire maggioranze di tipo bipolaristico. Dopo, e solo dopo, in terza istanza, il gioco rientrerà nelle mani degli eletti ma eletti sulla base di un scelta dei cittadini. Diciamo che abbiamo ottenuto, con il referendum, una scelta al quadrato.

Resta un problema. Nei giorni tra primo e secondo turno non è prevedibile il classico mercato delle vacche, accordi tra candidati più vicini alle segreterie dei partiti? Con il referendum ci si è espressi contro la proporzionale pura e «così è stata data una botta ai partiti. Se va male il meccanismo del doppio turno, tutto resta come prima. Ma se i cittadini imparano a votare, avremo un miglioramento». Insomma, qualche passo avanti nella direzione di un sistema bipolare.

«Il turno unico, si legge ancora nell'appello dei diciotto politologi, non eviterebbe la necessità di ricorrere a governi di coalizione frutto di una mediazione partitica, ritardando così l'instaurarsi di un più di-



Norberto Bobbio

retto rapporto tra voto popolare e formazione dei governi. Inoltre, il turno unico permetterebbe l'elezione di candidati anche con una esigua maggioranza relativa, con una forte incidenza di interessi locali leciti o illeciti. Con il doppio turno, invece, i candidati per risultare vittoriosi, devono conseguire

una percentuale di voti ben più alta con una minore incidenza di tali interessi locali ed una maggiore legittimità degli eletti.

Naturalmente, il pericolo sta in agguato anche con il doppio turno. Non può essere un meccanismo elettorale a scarteggiare elettori che magari

persistono a votare un concussore o un corrotto. Ma i partiti, ribatte Bonanate, dovranno annunciare i nomi delle persone che scelgono per il ballottaggio. Dunque, maggiori incampi e vincoli e controlli. E non ci sarà il rischio di sbagliare, con il bipolarismo. La scoperta, di fronte a due grandi aggregazioni è che destra e sinistra, conservatori e progressisti, esistono ancora.

«Il turno unico, la cosiddetta legge fotocopia, è funzionale a lasciare le cose come stanno», dice Occhetto in un'intervista che il Corriere della Sera pubblica oggi. «Intanto gli inquisiti vanno in carrozza e poi si favorisce una riorganizzazione tra i due poli. Il meglio della cultura giuridica è per il doppio turno, la Confindustria e i sindacati sono per il doppio turno. Non si capisce perché solo la Dc deve decidere la legge elettorale. E allora piuttosto della fotocopia siamo per andare a votare e rendere costituenti la prossima legislatura. Non si può rovinare, per un'impuntatura, la prospettiva democratica del Paese».

«Noi non ragioniamo in termini di interesse di partito», ha fatto notare Bassanini, nella segreteria della Quercia. Infatti, il turno unico potrebbe anche «dare dei vantaggi al Pds, perché basterebbe una quota minore di consensi per ottenere un mandato parlamentare.

Ma questo non servirebbe al Paese».

Polemica aperta del Pds con le posizioni della Democrazia cristiana sdraiata su un solo turno, uninomiale maggioritario con correzione proporzionale. Leopoldo Elia, ministro per le Riforme istituzionali, (nell'editoriale sulla «Discussione») lega il varo delle leggi elettorali alla vita e alla «legittimazione dinanzi al popolo italiano» del governo Ciampi, ricordando che il «linea fondamentale della nuova legge consiste nell'assicurare un processo di semplificazione dell'assetto politico e la governabilità del Paese».

Turno unico, anche per Rifondazione comunista, «con garanzie precise per una consistente assegnazione di seggi con il metodo proporzionale». Questo partito, lo ricordiamo, si era schierato per il no al referendum, ma ora intende rispettare «pienamente» l'esito. Quanto al doppio turno, Rifondazione si dichiara contraria perché cancellerebbe le forze minori e medie e «produrrebbe un astensionismo di massa». In linea con questo ragionamento, in almeno una delle due Camere, la quota proporzionale dovrebbe essere superiore a un terzo per rispettare le garanzie che «l'attuale Costituzione fornisce alle minoranze sull'assetto istituzionale e le sue modifiche».

Il presidente del Consiglio scrive a tutti i membri del suo governo: evitate dichiarazioni da rissa politica

Ciampi ordina: «Ministri state zitti»



Carlo Azeglio Ciampi

ROMA. Il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato una lettera a tutti i ministri in cui invita al «riserbo sui lavori dell'esecutivo», e sottolinea la necessità di evitare espressioni tali da risultare «inappropriate» o «intempestive» rispetto alle linee di politica generale di governo. Insomma un vero e proprio richiamo all'ordine dopo le polemiche tra ministri, ad esempio sul Giro d'Italia e sulla manomovra, esplose in questi giorni. È una vera inversione di tendenza rispetto al tasso di «esternazione» e di litigi degli organi precedenti.

«Cari colleghi», scrive Ciampi «credo che ognuno di noi convenga sull'opportunità, anzi sulla necessità, di una condotta veramente solida della compagine governativa, nel suo operare, nel suo manifestarsi. La Costituzione stabilisce che le decisioni del Consiglio dei Ministri investono la responsabilità collegiale del governo. È mio intendimento rendere sempre più effettivo questo connotato essenziale del Consiglio. Perché ciò avvenga è necessaria la collaborazione di voi tutti, che non può non manifestarsi in una partecipazione all'attività consiliare volta a favorire, nei contenuti e nei modi dell'apporto di ciascuno, il raggiungimento di decisioni costruttive, a evitare inutili dispersioni, a rispettare quel tacito codice di comportamento che è alla base dell'esistenza di ogni organo collegiale».

«Fa parte di quel codice - afferma Ciampi - una disciplina delle dichiarazioni pubbliche. Ciampi richiama l'articolo di legge: «Il presidente del Consiglio dei Ministri, a nome del governo, concorda con i ministri interessati le pubbliche dichiarazioni che essi intendono rendere ogni qualvolta, eccedendo la normale responsabilità ministeriale, possano impegnare la politica generale del governo».

«Non intendo in alcun modo - prosegue Ciampi - limitare la libertà di ciascun ministro di esprimere all'esterno opinioni e commenti. Tali espressioni devono tuttavia essere compatibili con le responsabilità collegiali che ci legano, essere caratterizzate dal riserbo più scrupoloso in ordine ai lavori che in comune svolgiamo, essere tali da non risultare inappropriate o intempestive rispetto alle linee di politica generale di governo. Ciampi, in particolare, chiede ai ministri di «astenersi dal rendere di pubblico dominio le diverse opinioni emerse nel corso del dibattito e che hanno contribuito alla formazione delle decisioni di governo; dichiarazioni siffatte, fornendo un'informazione parziale o isolata rispetto al contesto della discussione, assumono facilmente sapore di critica dell'operato collettivo o della politica dei singoli ministri». Il presidente del consiglio conclude chiedendo uno «stile rigoroso» ai ministri. Evitate, dice, dichiarazioni politiche determinate da ragioni di parte.

Accordo sul turno unico. Il segretario dc: siamo una forza moderata, rinnovare non suicidarsi. Segni concorrente, non avversario

Amato-Martinazzoli, prove di grande centro

Per Amato, uno «schieramento progressista di governo» dovrà comprendere il Pds, ciò che resta del Psi e del Pri, la Dc rinnovata (e forse scissa) di Martinazzoli e Segni. Per Martinazzoli, la Dc «riconciliata» del futuro sarà una forza «moderata» e centrale, e in questo progetto Segni è «un concorrente, non un avversario». La politica italiana cerca un «centro». Ma la soluzione non sembra vicina.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La scena mi sembra molto affollata, ma il teatro è abbastanza vuoto», dice Mino Martinazzoli con l'abituale gusto per l'aroma. Si riferisce, il segretario dc, al gran parlare di poli, alleanze e schieramenti, e all'inevitabile confusione che ne deriva, mentre la gente sempre più s'è allontanata e s'allontana dalla politica. E tuttavia, sebbene la platea sia ormai semideserta, il palcoscenico continua a brillare di primordone e figuranti, ieri è andato in scena il «centro». Che, a rigor di logica, dovrebbe essere proprio quel settore dello schieramento politico attuale che una nuova legge elettorale «maggioritaria mauderà in pensione per sempre».

Il convegno che ha visto protagonisti Giuliano Amato e

Mino Martinazzoli, non per caso è stato organizzato dal presidente dei senatori socialisti, Giancarlo Acquaviva. Acquaviva viene dalle Acli, ha partecipato alla breve esperienza del Movimento politico di Partito, emersione del «secondo partito cattolico» mai nato. È una volta approdato al Psi, è diventato più craxiano dei craxiani. Ora che il Psi potrebbe non esistere più, sceglie la Dc. Rappresenta, Acquaviva, una piccola ma significativa scheggia del big bang post-craxiano.

«Un paese come l'Italia si governa dal centro», dice Acquaviva aprendo il dibattito. La sua scelta per un sistema elettorale a turno unico è motivata proprio così: il doppio turno porterebbe all'alternanza fra schieramenti contrapposti, mentre il problema oggi è «ri-

costruire il centro». Senza e contro il Pds, che per Acquaviva (sic) «scambia il governo con il potere». È possibile che questa scheggia socialista concluda la propria traiettoria in piazza del Gesù. E tuttavia, il problema del «centro» resta.

Il «centro» è stato infatti, nella struttura tolemaica della prima Repubblica, il luogo nel quale, e a partire dal quale, l'Italia è stata governata. E ad una collocazione tendenzialmente «centrale» si candidano per il futuro molte forze e molti personaggi. Da Segni a La Malfa (che appunto parlò di «alternativa di centro»), da Amato a Martinazzoli, dalla «politologia» (l'espressione è di Amato) cui sono ridotti i partiti laici alla maggioranza craxiana di cui che resta del Psi. Resta il fatto, curioso, che la gran parte di questi personaggi e di queste sigle ambiscano anche, e contemporaneamente, ad una collocazione «di sinistra», attraverso le varie «Alleanze democratiche» o «Eta Beta».

Sia Amato, sia Martinazzoli incarnano due leadership possibili di un possibile «centro». Ma con interlocutori, e prospettive, molto diverse. L'ex presidente del Consiglio proprio l'altro ieri ha incontrato Spadolini per discutere «gli

schemi di possibili nuove aggregazioni» (e a Spadolini si rivolge Pierferdinando Casini, forlaniando doc, per sollecitarlo ad «un'iniziativa politica di raccordo fra il cattolicesimo democratico e la parte migliore del mondo liberaldemocratico»). Nel «centro» di Amato c'è dunque posto per il Pri, ora che la «svolta» di La Malfa sembra essersi definitivamente inabissata in Tangentopoli, e per un Psi relativamente rinnovato. A questi due (ex) partiti, Amato assegna il ruolo di «cerniera importante».

Cerniera fra chi? Fra la Dc e il Pds, dice Amato. Già, perché nel suo «centro» - ribattezzato per l'occasione «schieramento progressista di governo» - c'è praticamente l'intero arco costituzionale. «È essenziale l'apporto del Pds», soprattutto ora che Ingrao e Bertinotti se ne sono andati; e lo è, precisa Amato con realismo, perché il Pds è «l'area politica che sta tenendo di più». Ma altrettanto essenziale, anzi «determinante», è la Dc rinnovata, il «partito popolare» rigenerato da Martinazzoli e al cui interno dovrà collocarsi anche Segni, altrimenti destinato ad una mesta replica dell'«indipendentismo di sinistra». A Martinazzoli spetta dunque il compito di «raggruppare la Dc verso la nuova organizzazione politica dei

cattolici, magari lasciando agli altri il «vecchio» della Dc, e insomma di «portare la cultura cattolica nello schieramento progressista». Quanto alla destra (che per Amato significa prima di tutto «sciacquare i quattrini sudati dai contribuenti»), potrà essere rappresentata da «altri dc», presumibilmente insieme alla Lega. Poiché però c'è anche una sinistra non pedisessa e neppure piccola, lo «schieramento progressista» di Amato è in realtà un «centro», che magari, degasperianamente, guarda a sinistra.

Fin qui l'ex presidente del Consiglio che opta per il turno unico, perché «amalgama di più gli schieramenti» e soprattutto perché «lascia una valvola di sfogo per costruire in Parlamento un'alleanza di governo di centro». Nessun sistema delle alleanze, dunque, sembra di capire, il perpetuarsi di una classe dirigente, per definizione «centrale», attraverso e oltre lo spazzamento e l'«amalgama» delle forze politiche tradizionali in buona parte travolte dai giudici. A questo schema quasi ciellenistico, Martinazzoli contrappone un'altra idea del «centro»: più coerente con la tradizione dc, e forse più adatta allo schema fondamentalemente «tripolare» della politica italiana di oggi, che vede tre partiti «forti» (Pds,

Dc e Lega) e una miriade di personaggi in cerca d'autore.

«In questa fase nuova - spiega il leader dc - se ci fosse la possibilità di uno schieramento di centro-sinistra, che non fosse fatto solo dalle sigle dei partiti, ma anche dai ceti che in questa politica possono riconoscersi, sarebbe una buona cosa. Una Dc sufficientemente purificata e riconciliata - aggiunge Martinazzoli - potrebbe occupare uno spazio di «centro». La centralità della Dc, per Martinazzoli, s'identifica col «moderatismo» o, per meglio dire, con l'«idea sturziana» di un «partito temperato», che è insomma moderato nel modo di essere, ma non nel merito delle scelte che compie. A questa collocazione, Martinazzoli fa seguire due precisazioni importanti. La prima è che la nuova Dc, qualunque cosa diventi, sarà ancora

«un partito popolare di massa», perché i partiti di massa sono «un bene da preservare» in tempi in cui il «nuovo» sembra invece sposarsi a «posizioni di tipo elitistico». La seconda precisazione è il rapporto con la tradizione, che non va cancellata né abiurata, ma vivificata. La tesi di Martinazzoli è che il passato non è soltanto ciò che è stato, è anche ciò che avrebbe potuto essere, la freccia che non ha colto il bersaglio. Il corollario è che non ci si rinnova «suicidandosi». Entrambe le precisazioni sono anche, e forse soprattutto, due distinzioni di sostanza da Segni: che infatti Martinazzoli considera, non per caso, non un avversario, ma un «concorrente». Un «concorrente», è chiaro, alla guida di quel centro che - Amato e Martinazzoli ne sono certi - governerà l'Italia della seconda repubblica.

La ricerca disperata del candidato unico del centro

Milano, moderati in frantumi

E il segretario dc «apre» a Dalla Chiesa...

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «Dobbiamo correre per vincere, e a Bassetti ricordo che non possiamo fare come De Coubertin e dire *vinci o rimigolano*. Così parlò Martinazzoli. E per essere più chiaro, riferisce un'agenzia, il segretario dc ha aggiunto che se poi le cose per lo scudocrociato a Milano dovessero andare male, a Palazzo Marino sarebbe meglio avere Dalla Chiesa che il leghista Formentini. «Milano potrebbe essere la Stalingrado della Lega». Una clamorosa presa di distanza dal candidato Piero Bassetti che invece qualche sera fa si era lasciato sfuggire un mezzo impegno a sostenere Formentini al ballottaggio. Poi aveva rettificato, parlando di puro gesto di cortesia, e riproposto il ritorno di sempre: «Fra Dalla Chiesa e la Lega? Sarebbe

come scegliere se buttarsi dalla finestra o tirarsi un colpo di revolver».

Per Martinazzoli evidentemente l'alternativa è meno secca. Ma quel riferimento a De Coubertin sembra anche un'indiretta presa di distanza dalle trattative frenetiche in corso a Milano fra l'ex presidente dc della Camera di Commercio e il sindaco uscente Piero Borghini per cercare un accordo che ogni giorno sembra fatto e poi fallisce puntualmente. E dire che tutte le voci concordavano sul fatto che la ricerca di un'intesa fosse partita proprio da una visita lampo di Martinazzoli. «Mi ritiro solo in un caso - avrebbe detto Bassetti in privato a Borghini - che sulla tua candidatura ci sia l'avallo di Martinazzoli e di Giuliano Amato». «È

un gran peccato - ha commentato ieri da Roma un Martinazzoli sempre più malinconico - che le formazioni di centro non siano riuscite a trovare una candidatura comune. Credo che l'esperienza del 14 giugno insegnava molte cose a tutti».

Dunque anche il segretario della Balena bianca pensa che ormai sia tardi per rimettere a posto i cocci al centro? Impossibile cercare conferme da lui. «È partito per Assisi» risponde in piazza del Gesù. Quanto alla dichiarazione su Dalla Chiesa, lo staff del segretario dc parla di «sintesi giornalistica» ma non smentisce. «Di questi tempi anche impedire una vittoria delle Leghe, non è un risultato disprezzabile».

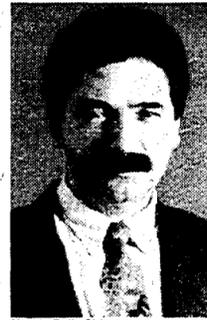
Un fatto è certo, nel confuso panorama politico milanese. C'era una volta la centralità del centro. Il gioco di parole è ter-

ribilmente politiche, ma la corsa per Palazzo Marino sta esattamente in questi termini. C'è un centro-sinistra orfano solo di Mario Segni, che appoggia Nando dalla Chiesa; c'è un centro-destra orfano dai Verdi alla Rete, alla Lista di Franco Morganti trait d'union con «l'altra Milano» imprenditoriale; uno schieramento che i sondaggi danno vincente a dieci giorni dal voto. C'è l'agguerrissima Lega di Bossi in corsa con Marco Formentini, che dovrebbe fare il pieno come lista, ma arrivare seconda per il sindaco. E che, per bocca del suo leader ci informa che una sua sconfitta a Milano potrebbe aprire processi pericolosi. «Io sono quello che tiene in piedi democraticamente la Lega» avrebbe sbottato in famiglia il senatore, racconta La Stampa. «Togli via me e ci sono le armi».

In mezzo, un centro diviso e polverizzato più che mai, che rischia di non arrivare in finale. C'è il sindaco uscente Piero Borghini, appoggiato da indipendenti di area lib-lab ed ex pedesini. Ufficialmente è apparenato anche al Psi, ma i voti socialisti sono in libera uscita, e lo stesso candidato, dopo il voto della Camera su Craxi, li ha «sgraditi». C'è l'ex presidente dc della Camera di Commercio, Piero Bassetti, sostenuto dalla Dc (senza troppo entusiasmo), dal Pdsi, dai federalisti e dalla lista Omella Vanoni. C'è Adriano Teso, candidato ufficiale del Popolare di Mariotto Segni, appoggiato anche da ex repubblicani e liberali. Sulla carta il più forte sembrava Bassetti, ma i sondaggi non lo schiodano dal 12-13%; poco per andare in finale contro Dalla Chiesa o Formentini che viaggiano rispetti-



Piero Bassetti



Nando Dalla Chiesa

Si autospende Giuseppina La Torre

PALERMO. Giuseppina Zacco La Torre, vedova di Pio La Torre e capoluogo del Pds alle ultime elezioni regionali in Sicilia, ha deciso di autospendersi dal gruppo parlamentare regionale del Pds in polemica con la scelta del partito di appoggio a una nuova giunta con Dc e Psi presieduta dal democristiano Campione. La Zacco La Torre spiega i motivi della sua decisione in una lettera inviata ad Achille Occhetto, e ieri resa pubblica. «Il Pds siciliano - scrive - si trova oggi a governare la Sicilia in una posizione subalterna alla Dc e al Psi, i partiti che hanno costituito e tuttora costituiscono quel sistema di potere, spesso consociato alla mafia, che ha governato per 45 anni. Questo è il fatto, null'altro. La gente attende da noi una risposta, c'è una volontà di cambiamento e di riscatto formidabile. Io dimostro i 150 mila di Palermo per Fioccone... Non possiamo deludere queste aspettative».

Questa settimana
IL SALVAGENTE
Ti dà una mano contro la Sip, una Guida di 16 pagine con tutto su bollette e diritti degli utenti
...e inoltre pubblica il test Acque minerali: quali bere senza sentire prima il medico?
In edicola da giovedì a 1.800 lire